

Progetto MIDLA
Migración para el Desarrollo en America Latina

Migrazione ecuadoriana
e bisogni insoddisfatti di cura.
Uno sguardo iniziale

Francesca Lagomarsino

Marzo 2010

Indice

1. ANALISI DEI BISOGNI	3
2. DAI PROGETTI ESISTENTI VERSO NUOVE PROSPETTIVE	8
3. SUGGERIMENTI OPERATIVI	11
BIBLIOGRAFIA	12

Documento realizzato dal CeSPI nell'ambito del progetto pilota "Migracion para el Desarrollo en Latino America-MIDLA", promosso dalla Missione in Italia dell'Organizzazione Internazionale per le Migrazioni (OIM), con la collaborazione delle sedi OIM di Lima e Quito, grazie al finanziamento del Ministero Affari Esteri/Cooperazione Italiana

Migrazione ecuadoriana e bisogni insoddisfatti di cura. Uno sguardo iniziale, di Francesca Lagomarsino*

1. ANALISI DEI BISOGNI

La riflessione sui percorsi migratori delle donne ecuadoriane e delle loro famiglie, siano esse transnazionali o no, si accompagna da tempo ad analisi approfondite (sviluppate sia da studiosi ecuadoriani che dei paesi di immigrazione – soprattutto Spagna, Stati Uniti, Italia, Belgio) sull'impatto che questo tipo di migrazione determina nel contesto di origine. Questa riflessione viene sviluppata su più livelli: in termini economici se consideriamo gli studi sull'invio delle rimesse; in termini sociali se consideriamo le analisi relative agli effetti sulle dinamiche familiari, sul contesto sociale di origine, al sistema educativo e di cura, ai processi di ricongiungimento nei paesi di immigrazione; in termini politici se consideriamo la dimensione del voto a distanza e più in generale del transnazionalismo politico. Tra l'altro l'Ecuador ha sviluppato negli ultimi anni un'attenzione politica particolare dedicata alla questione dell'emigrazione¹, al punto che l'attuale presidente Rafael Correa ha iniziato a dirigersi ai cittadini espatriati come abitanti della Quinta Regione al di fuori del paese (Ramirez, Boccagni 2008) e, soprattutto a partire dal 2006, il tema migratorio viene inserito ufficialmente all'interno di strumenti di pianificazione nazionale a lungo termine². Nel 2007 viene creato uno speciale ministero dedicato alla questione migratoria, la Secretaría Nacional del Migrante (Senami).

Nel corso degli ultimi dieci anni l'opinione pubblica e soprattutto gli operatori sociali (funzionari pubblici ma soprattutto a livello più micro, assistenti sociali, educatori, insegnanti, sacerdoti e così via) delle diverse zone del paese maggiormente colpite dalla migrazione³ hanno iniziato ad analizzare con preoccupazione gli effetti sociali di un evento, quello migratorio, che inizia a cambiare la struttura sociale del paese e soprattutto delle famiglie. Le partenze delle donne come "primo-migrante" mette, infatti, in discussione il modello tradizionale di famiglia e determina una condizione nuova, in cui non sono solo gli uomini capofamiglia a partire verso l'estero ma vengono

* Francesca Lagomarsino è ricercatrice presso il Centro Studi Medi di Genova, collabora con l'università nella medesima città ed è autrice per la Franco Angeli del volume *Esodi e approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, uscito nel 2006.

¹ Anche se è importante precisare che grande attenzione viene dedicata anche al caso dell'immigrazione peruviana e colombiana (in questo caso si parla più che altro di rifugiati e richiedenti asilo) che sta diventando un problema sociale notevole a cui lo stato cerca di dare risposte con interventi che seguano la medesima linea di reciprocità richiesta per i propri connazionali all'estero. Non a caso nella nuova Costituzione ecuadoriana (approvata con Referendum nel settembre 2008) parecchi articoli vengono dedicati alla questione migratoria definita come "Mobilità Umana", dando risalto al "diritto a migrare" (art. 40): "Se reconoce a la persona el derecho a migrar. No se identificará ni se considerará a ningún ser humano como ilegal por su condición migratoria".

Prevale il principio della cittadinanza universale, della libera circolazione di tutti gli esseri umani del pianeta (art. 416/6): "El estado propugna el principio de ciudadanía universal, la libre movilidad de todos los habitantes del planeta y el progresivo fin de la condición de extranjero como elemento transformador de las relaciones desiguales entre los países, especialmente Norte-Sur".

² Come il PLANEX 2020 (Plan Nacional de Política Exterior) e soprattutto il Plan de Desarrollo Humano de las Migraciones 2007-2010.

³ Si fa qui riferimento allo sviluppo di un flusso migratorio nuovo e senza precedenti in termini quantitativi e qualitativi che ha colpito il paese a partire dalla crisi economica del 1999. Questa data diventa una sorta di spartiacque che segna la nascita di un nuovo modo di intendere e vivere l'emigrazione in Ecuador. Per un approfondimento Lagomarsino 2006.

sempre di più coinvolte le giovani madri, che per lunghi periodi (anche parecchi anni) sono impossibilitate a rientrare in patria.

Se consideriamo le riflessioni sviluppate nella società di partenza si assiste da più parti alla diffusione di un intenso allarme sociale per quella che viene vista come una situazione “critica”, vissuta dalle famiglie dei migranti, per “l’abbandono” dei figli e la disgregazione familiare (Herrera e Martinez 2002; Pedone, 2006, 2008; Carrillo 2005; Lagomarsino 2006). Questo allarme sociale inizia a diffondersi attraverso i media e in poco tempo diventa una sorta di “sapere comune” che circola nel discorso pubblico. Giornali, trasmissioni televisive, radio trasmettono periodicamente resoconti e storie, più o meno tragiche, in cui si pone sempre l’accento sugli effetti nefasti che la migrazione, soprattutto quella femminile, ha causato nelle famiglie. Prevale l’idea che la crisi e le difficoltà vissute dalle famiglie ecuadoriane e la presenza di una serie di problemi sociali (alcolismo, gravidanze precoci, partecipazione a bande, infedeltà coniugale, separazioni e divorzi....) siano da imputare alla migrazione, vista come causa principale e determinante di questi eventi. Come sottolineano Herrera e Martinez (2002) in una delle prime ricerche sul tema:

“sia per i giovani figli e figlie dei migranti che hanno un’opinione positiva della migrazione che per quelle persone che hanno invece una visione negativa, la migrazione ha qualcosa in comune: arreca problemi come la rottura della coppia, l’infedeltà e, nelle comunità, la diminuzione della popolazione e l’assenteismo... sia l’infedeltà all’interno della coppia che *l’abbandono dei figli* e le loro conseguenze sociali sono realtà che gli uomini e le donne con cui si è lavorato interpretano come fenomeno prodotto della migrazione”.

Questa percezione è molto diffusa ed è il tema ricorrente del discorso pubblico, formale e informale, sui costi della migrazione. Viaggiando in Ecuador è facile ascoltare simili commenti sia da parte di persone direttamente legate alla questione migratoria (familiari di migranti, insegnanti, educatori, operatori sociali, religiosi), sia da parte di chi non è coinvolto personalmente dalla migrazione ma comunque è sempre “ben informato” sui suoi esiti nefasti. Appare evidente come il discorso sia soprattutto concentrato su una marcata stigmatizzazione delle donne migranti viste come mogli, madri o figlie che hanno abbandonato i loro cari nel paese di origine e che in qualche modo (benché il lavoro all’estero sia riconosciuto come un’importante fonte di sostentamento, a volte imprescindibile) hanno abdicato ai loro doveri primari, cioè quelli di cura, educazione e sostegno emotivo dei bambini e degli anziani (cfr. Lagomarsino 2006, Pedone 2008). Questo tipo di interpretazione fa sì che le uniche o principali responsabili delle disintegrazione familiare o delle difficoltà vissute dai figli *left behind* siano le donne, senza assunzione di responsabilità da parte degli altri soggetti (padri, familiari, istituzioni politiche e sociali....) coinvolti. Ad esempio sono assai rare le riflessioni intorno al ruolo dei padri rimasti con i figli o a quello ricoperto dai *caretaker* nel facilitare e rendere meno traumatica la partenza delle madri ed agevolare la creazione di un nuovo assetto familiare. Benché nel corso degli anni ci siano stati importanti cambiamenti nelle modalità di sviluppo di questo flusso migratorio (primo fra tutti l’aumento dei ricongiungimenti familiari), tuttavia ancora oggi l’immaginario costruito intorno alla migrazione e ai suoi effetti negativi è ancora vivo e ben presente, anche se sono state dedicate molte risorse per sviluppare campagne di informazione volte a non stigmatizzare e a non attivare comportamenti discriminanti nei confronti dei figli *left behind*. In particolare posso citare l’esperienza del Plan Migración Comunicación y Desarrollo⁴, che ha organizzato momenti formativi rivolti specificatamente a operatori sociali, insegnanti, familiari rimasti, per aiutarli a comprendere meglio l’evento migratorio e a rielaborare l’esperienza personale contestualizzandola nel più ampio panorama sociale. Personalmente ho potuto partecipare ad alcuni di questi momenti, per lo più seminari residenziali⁵ e/o incontri giornalieri, in cui grande attenzione veniva dedicata alle dimensioni psicologiche; in questi incontri venivano utilizzate tecniche di animazione che puntavano a far emergere il vissuto

⁴ Per una diffusa descrizione del PMCD si rimanda al paragrafo 2 di questo testo.

⁵ Voglio ringraziare Patricia Gutiérrez per avermi permesso di partecipare a questi incontri e aver condiviso con me molte riflessioni, dubbi e domande sul tema.

personale dei singoli partecipanti e a ricollocarlo all'interno della più ampia esperienza collettiva vissuta da un intero paese. La presenza di operatori sociali e psicologi permetteva infatti di coordinare le attività dei gruppi di lavoro, facilitando l'espressione e contenendo le emozioni forti spesso manifestate durante gli incontri.

Tornando alla percezione sociale diffusa sulla migrazione e suoi effetti, appare evidente, confrontando le osservazioni compiute durante le mie ricerche in Ecuador nel 2003, nel 2005 e nel 2009, che lo stereotipo negativo attribuito alle madri migranti e ai loro figli (visti come frutto di famiglie destrutturate e quindi potenziali soggetti "a rischio") non solo non si è attenuato col passare del tempo, ma continua ad essere diffuso e descritto dai media come verità indiscutibile.

L'immagine della famiglia nucleare tradizionale viene presentata come l'unica legittima e presente prima della migrazione e attraverso la critica alle madri che migrano si cerca di rafforzare la legittimità di tale modello familiare. Per contrastare questo tipo di analisi numerosi autori hanno cercato di sottolineare il fatto che anche la famiglia ecuadoriana ha subito negli ultimi decenni cambiamenti importanti che hanno modificato il modello tradizionale di famiglia e al tempo stesso hanno provato a insistere sull'importanza del ruolo educativo di figure sostitutive: nonni, zii, fratelli maggiori:

"la cura condivisa e il fatto di crescere con altri familiari è una pratica piuttosto diffusa in Ecuador, a seconda dei diversi settori sociali e delle regioni...questa famiglia nucleare occidentale esiste come modello dominante però non come pratica unica né maggioritaria in Ecuador (come neppure nelle società "occidentali"). In molte delle famiglie analizzate la cura dei figli e delle figlie era già condivisa anche prima dell'emigrazione della madre. In queste famiglie la madre è importante però non è l'unico punto di riferimento che dà amore e cura i bambini. Per questo con l'emigrazione non sparisce automaticamente l'amore..." (Wagner, 2008:337).

È comunque indubbio che la partenza dei genitori e specialmente delle madri crea dei cambiamenti radicali nella vita dei bambini/adolescenti rimasti nel paese di partenza, anche quando le persone che si prendono cura di loro sono parenti stretti e membri della famiglia allargata. La cura dei figli rimasti nel paese di origine è infatti uno dei compiti fondamentali che la famiglia estesa svolge nei confronti di chi è partito, specialmente quando sono le donne ad emigrare per prime. Anche se esistono casi di figli affidati a vicini di casa, lontani parenti, amici, pagati per occuparsene, queste situazioni sono piuttosto marginali, così come sono pressoché inesistenti (a differenza da quanto sembra emergere negli studi di caso effettuati in Romania e Ucraina) situazioni di alloggio presso istituti privati, collegi, seminari, che diventano quindi dei sostituti a tempo pieno delle figure genitoriali. Nel contesto ecuadoriano, nella quasi totalità dei casi, i figli vengono lasciati con qualche parente più o meno prossimo. Questo non significa né che i ragazzi siano necessariamente meglio accuditi né che si mantenga una continuità educativa e affettiva. Molte volte lo spostamento presso un'altra famiglia implica anche uno spostamento geografico, a volte limitato al quartiere altre volte verso una città lontana dalla propria; inoltre spesso può capitare che nel corso del tempo si passi da una famiglia ad un'altra (per esempio dai nonni materni a quelli paterni o da zii e cugini) creando così una condizione di "trasloco semi-permanente".

Nonostante la parentela e la conoscenza pregressa, quando con la migrazione della madre i figli si spostano a vivere a casa dei nonni o degli zii, spesso la condizione di vita cambia radicalmente perché ci si trova a condividere lo spazio della casa e delle vite quotidiane con cugini, zii e parenti vari. Su questo aspetto è importante sottolineare il fatto che se molte famiglie latinoamericane sono abituate a una vita familiare estesa, in cui i parenti sono spesso presenti e attivi nella quotidianità, ciò non significa automaticamente che si viva tutti insieme in una stessa casa. Più spesso si abita in abitazioni attigue o nello stesso quartiere, la frequentazione è quotidiana ma i ruoli genitoriali sono bene definiti così come gli spazi abitativi. Ogni bambino sa qual è la sua casa e quale la casa dei nonni e quali sono i differenti ruoli dei componenti la famiglia allargata. Questa precisazione ci sembra particolarmente importante, perché spesso si rischia di dare una generica e superficiale definizione di "famiglia allargata", per indicare le forme familiari presenti nei paesi di origine,

senza una precisa conoscenza di cosa ciò significhi e come si strutturino le diverse relazioni all'interno dei nuclei.

Con la partenza delle madri, spesso i figli rimangono con alcuni parenti, soprattutto i nonni materni o paterni, che si prendono cura di loro insieme o in sostituzione del padre (che molte volte si allontana per lavoro, perché si è creata una nuova famiglia o perché non riesce a occuparsi dei figli autonomamente); spesso poi, se in una famiglia sono emigrate più sorelle/fratelli, uno stesso *caretaker*⁶ può occuparsi di nipoti diversi al tempo stesso. Come abbiamo già evidenziato in ricerche precedenti (Lagomarsino 2006), in molti casi i *caretakers* si sono trovati loro malgrado a dover ricoprire un ruolo nuovo molto più gravoso e difficile di quello precedente: una cosa è aiutare i figli nell'educazione e nella crescita dei nipoti, tutt'altra è invece farsene carico interamente quando i genitori sono lontani, spesso per anni. Questi ragazzi si trovano così a vivere insieme ai cugini, ai nonni o agli zii, cambiando indubbiamente abitudini e stili di vita. Questo cambiamento è infatti indicato come una delle cause del disorientamento iniziale che può colpire i figli *left behind*, che si trovano improvvisamente a doversi adattare a regole, ritmi e a uno stile di vita familiare nuovo, senza l'appoggio emotivo e materiale dei genitori e soprattutto della madre. In particolare in questa difficile fase una buona e intensa relazione con chi si prende cura dei ragazzi è un elemento di fondamentale importanza per garantire il loro benessere e facilitare la separazione dai genitori: se le relazioni sono conflittuali, caratterizzate da incomprensioni, ostilità, maltrattamenti, ovviamente la lontananza sarà sentita come più difficile da gestire o superare. In alcuni casi le difficoltà sono più che altro legate a conflitti di autorità tra gli adulti e i ragazzi/bambini che rifiutano di seguire gli ordini dei nonni/zii o approfittano della loro maggiore accondiscendenza per trasgredire le regole imposte dai genitori (Carrillo:2005).

Come si può cogliere da queste prime riflessioni e dalle ricerche condotte sul tema, se parliamo di bisogni di cura non soddisfatti nel paese di origine e legati ai nuovi processi migratori, la questione centrale è quella relativa ai figli *left behind*. A differenza di quanto emerge negli studi svolti nei paesi dell'Est Europa non appare invece come rilevante la questione della cura degli anziani: genitori e parenti degli emigranti rimasti soli in Ecuador.

Su questo aspetto si dovrebbe sicuramente approfondire la ricerca di informazioni visto che le indagini svolte ad oggi hanno puntato per lo più sulla questione dei figli e quindi può essere un aspetto che è stato sottostimato dai ricercatori. Tuttavia, a partire dalla mia esperienza sul campo, posso affermare con certezza che mentre la questione sociale relativa ai figli dei migranti è costantemente oggetto di attenzione pubblica sulla stampa, in televisione, nei centri scolastici ed educativi, negli interventi di ONG, associazioni, così come nell'opinione pubblica in generale, per quanto riguarda la cura degli anziani il problema non sembra essere esistente o perlomeno percepito. Solo in rarissimi casi se ne parla ma per lo più sempre in riferimento alla cura dei nipotini rimasti in Ecuador, cura che diventa difficile per persone anziane e spesso con bassissimi livelli socioculturali. Questa situazione trova probabilmente una spiegazione nel fatto che la maggior parte dei genitori degli emigranti non rimangono completamente soli nel paese di origine ma possono contare su un'ampia ed estesa rete familiare e amicale o di vicinato che funziona ancora in modo attivo ed efficace nel versante della cura. La società ecuadoriana presenta tassi di natalità molto elevati (il 14,9 per mille secondo i dati del 2008 dell'INEC⁷), così come altrettanto elevati sono i tassi di mortalità (4,3 di cui il 16,4 mortalità infantile) e l'età media è di 26 anni. Siamo quindi di fronte ad una popolazione giovane in cui la figura sociale dell'anziano è quella di un soggetto rispettato e degno di attenzione all'interno delle famiglie. Al tempo stesso, poiché molte famiglie sono appunto numerose, è raro che la partenza di uno o più figli determini il totale isolamento dei genitori rimasti nel paese di origine; spesso ci sono altri figli residenti che possono seguire ad occuparsi dei genitori e dei parenti anziani. Ciò non significa però che il denaro delle rimesse non

⁶ Anche se di solito vengono citati come *caretakers* i nonni o gli zii o parenti adulti, non bisogna dimenticare che spesso i figli possono restare anche a carico di fratelli maggiori, vicini di casa o persone estranee pagate per occuparsi di loro.

⁷ Dati INEC, 2008, www.inec.ec.

venga invece incanalato proprio per sostenere le spese dedicate ai bisogni di cura. Come si evince dai dati sull'invio e sull'uso delle rimesse⁸, la maggior parte delle rimesse inviate dai migranti ai familiari vengono utilizzate per comprare servizi di base, necessari soprattutto ai bisogni dei figli rimasti e degli anziani – scuole private, cure mediche, alimentazione adeguata, abbigliamento – insieme a spese per il miglioramento o la costruzione di nuove abitazioni. Si tratta insomma di spese necessarie per mantenere o avere accesso ad uno stile di vita dignitoso, difficilmente raggiungibile in altro modo. Le rimesse vengono quindi inviate dai migranti agli altri familiari che si occupano di chi è rimasto; anzi, spesso la scelta di prendersi cura di questi familiari è proprio dettata dalla possibilità di avere accesso alla gestione del denaro delle rimesse. Tuttavia generalmente ogni famiglia non riceve ingenti quantità di denaro ma cifre che vanno dai 150 ai 250 dollari mensili, che in un sistema economico dollarizzato, come quello ecuadoriano, sono appena sufficienti per pagare le spese sopracitate. Non bisogna dimenticare che la maggior parte dei servizi pubblici, soprattutto istruzione e sanità, offrono dei servizi molto scadenti e spesso sono inesistenti o al limite del collasso; c'è quindi la tendenza ad accedere, se possibile, ai numerosi servizi privati, molti dei quali sono fioriti negli ultimi anni proprio a seguito dell'ampliarsi di un mercato esclusivo dedicato ai familiari dei migranti.

Anche in piccoli centri sono nati negli ultimi sette-otto anni servizi privati che fondamentalmente vengono utilizzati dai familiari dei migranti, i pochi ad avere a disposizione il denaro sufficiente per pagare questi servizi. Ad esempio, è molto interessante il caso della città di Cuenca (città della Sierra Meridionale da cui già a partire dagli anni '50 erano iniziati i primi flussi migratori verso gli Stati Uniti) dove nell'ultimo decennio sono proliferate molte scuole private che in passato non esistevano. Si è creata così una frattura netta tra le storiche famiglie benestanti, i cui figli frequentano le scuole più antiche, prestigiose e ovviamente care, e i "nuovi ricchi", i familiari degli emigranti, che si concentrano nelle nuove scuole, meno prestigiose e "riservate" a una clientela ricca ma meno elitaria.

La riflessione sugli effetti provocati dall'invio di rimesse è complessa e tocca aspetti legati sia a dimensioni strettamente economiche sia ad altre di carattere sociale. Non mi voglio qui soffermare su questo aspetto, peraltro molto ampio, ma piuttosto sottolineare come l'invio di rimesse sia focalizzato a sostenere le strategie di sussistenza delle famiglie senza però portare allo sviluppo di investimenti produttivi di ampia portata, soprattutto nei settori dell'industria e dell'agricoltura. Detto in altre parole, se le rimesse garantiscono un migliore tenore di vita per le famiglie migranti, non sono state però in grado di creare sviluppo (nuove imprese, aumento dell'occupazione, miglioramento dei servizi pubblici...) e di dare origine ad attività produttive autosostenibili. A parte casi sporadici e localizzati non si è creato a livello nazionale un processo di questo tipo. Se guardiamo i dati degli anni passati possiamo notare che a partire dal 1995 le rimesse hanno superato la cifra destinata dallo Stato alle spese sociali. Se consideriamo che questo denaro arriva direttamente alle famiglie e che nella maggior parte dei casi è utilizzato per coprire le necessità di base, possiamo capire quale sia l'effetto delle rimesse a livello macroeconomico, anche se lo Stato, non ne ha una gestione diretta. Come efficacemente sottolinea Acosta (2002),

"l'effetto interno delle rimesse è stato quello di, da un lato, *dare un po' di corda e di mobilità* allo Stato, permettendogli di ridurre le spese sociali e di destinare più risorse al pagamento del debito o a sostenere la incapacità delle banche, a seconda della priorità del momento e, dall'altro, incrementare gli ingressi dei settori sfavoriti, permettendo un aumento dei beni di consumo".

L'invio delle rimesse ha permesso alle famiglie di accedere a quei beni che lo Stato non è in grado di garantire e al tempo stesso ha fatto sì che si riduca la pressione sociale permettendogli di orientare le sue ridotte risorse verso altre necessità. Le rimesse hanno introdotto dunque una serie di problemi, primo fra tutti la nascita di un nuovo tipo di dipendenza esterna, poiché il consumo interno viene mantenuto attraverso una fonte esterna di denaro (Acosta 2002, Lagomarsino 2006). Nonostante con l'elezione del governo del presidente Rafael Correa e la creazione della Senami

⁸ Su questo aspetto sono numerose le ricerche e la raccolta di dati statistici, per alcuni dati recenti cfr. Ramirez J., 2009.

(Secreteria Nacional del Migrante⁹), sia stata dedicata grande attenzione all'uso delle rimesse e si stiano sperimentando interventi per appoggiare gli investimenti produttivi delle stesse, non si può dire che ad oggi i risultati ottenuti siano degni di attenzione. Questo può essere legato al fatto che siamo in presenza di esperienze pioniere, implementate da poco tempo e che le condizioni del sistema economico-finanziario non sono ancora così sicure da aumentare in modo significativo la fiducia dei possibili investitori.

Appare però interessante, parlando di welfare, il fatto che non ci siano stati investimenti volti a migliorare i servizi pubblici, quanto piuttosto si siano ampiamente diffusi, su tutto il territorio nazionale, servizi privati, a diversi livelli di qualità, confermando così le tendenze preesistenti che accordavano scarsa credibilità al sistema pubblico a vantaggio di quello privato. In una società fortemente stratificata, come quella ecuadoriana, l'uso di servizi privati, cioè pagati personalmente, è un simbolo fondamentale di accesso a un certo status economico-sociale a cui tutti aspirano. Il valore simbolico garantito dal possesso di determinati beni o dalla possibilità di accesso a determinati servizi (l'esempio più tipico è quello dell'istruzione, vista la complessa stratificazione delle scuole e delle università, ciascuna dotata di un capitale simbolico ben preciso, per chi la frequenta e soprattutto per chi ne è escluso) è determinante e chiave interpretava indispensabile per cogliere molti dei comportamenti dei migranti; non a caso, una delle motivazioni che spingono a partire è proprio l'aspirazione ad accedere a quegli spazi normalmente preclusi ai cittadini di classe medio-bassa.

2. DAI PROGETTI ESISTENTI VERSO NUOVE PROSPETTIVE

Alla luce di queste prime riflessioni appare ovvia la domanda su quali siano o possano essere gli interventi più adeguati per sostenere e appoggiare i percorsi migratori di queste famiglie, rispondendo ai bisogni di cura emergenti e al tempo stesso stimolando le possibilità di investimento delle risorse economiche a loro disposizione. Come sottolinea Piperno (2007:45) parlando del caso Rumeno e Ucraino, queste rimesse potrebbero, ad esempio, confluire in sistemi di welfare mix co-finanziando progetti operativi nelle zone di provenienza.

In realtà la riflessione sul cosiddetto "uso produttivo delle rimesse" è ampia e articolata e si può appoggiare ad esperienze pregresse, sviluppate negli ultimi anni, che vedono la collaborazione di enti locali, rimesse dei migranti, partecipazione di associazionismo dei paesi di origine, dei paesi di destinazione e dei familiari dei migranti; a titolo di esempio si può citare il famoso "Tres por uno" messicano, programmi che comunque hanno aperto molte critiche sul concetto stesso di uso produttivo delle rimesse e di co-sviluppo.

Senza addentrarci in queste analisi che richiederebbero una trattazione a sé stante, è comunque utile sottolineare che queste riflessioni si sono sviluppate anche in Ecuador dove da tempo si ragiona sulla fattibilità di progetti di co-sviluppo¹⁰, che possano incanalare le rimesse dei migranti, nell'ottica di avviare attività produttive auto-sostenibili anche a lungo termine.

Se ci focalizziamo sul caso specifico delle famiglie dei migranti e sui progetti ad oggi attivati, sicuramente bisogna citare il Plan Migración, Comunicación y Desarrollo (PMCD¹¹), che per anni (oggi sta vivendo una fase di riorganizzazione) è stato il principale punto di riferimento per gli interventi sulla questione migratoria sul territorio ecuadoriano. I punti salienti del PLAN che possono interessarci per il discorso che stiamo svolgendo sono:

⁹ Cfr. www.senami.gov.ec. La Senami ha aperto alcuni uffici di rappresentanza nei seguenti paesi oggetto dell'emigrazione ecuadoriana: Venezuela, Italia (Milano), Spagna e Stati Uniti.

¹⁰ Cfr. Cortes A. 2005 e con Torres A., 2009; Vallejo 2004; Alonso 2004.

¹¹ I documenti da me utilizzati per descrivere i progetti e le attività PMCD mi sono stati dati durante le visite di campo in Ecuador, ma non sono pubblicati.

- L'obiettivo principale del progetto definito come: "Trasformare la migrazione ecuadoriana in un elemento positivo per lo scambio culturale e lo sviluppo di Spagna e Italia";
- Il co-sviluppo inteso come "tentativo di superare l'idea delle cooperazione come l'appoggio di alcuno verso altri che sono deficitari, e cerca invece di incorporare l'idea di cooperazione come co-responsabilità e co-azione. In questo caso particolare viene considerata la relazione trasversale tra Ecuador e Spagna, con un progetto che vede coinvolti contemporaneamente istituzioni ed enti del privato sociale (ONG, caritas, radio comunitarie...) di entrambi i paesi;
- Consolidamento/rafforzamento delle associazioni ed organizzazioni dei migranti e/o dei loro familiari in Ecuador e in Spagna;
- Implementazione di attività e organizzazioni già esistenti e operanti sul territorio. Non vengono quindi create ex novo delle realtà ma si utilizzano, al limite migliorandone la funzionalità, strutture e risorse già attive, con l'idea di "unire le risorse di chi già esiste e condividere interpretazioni, constatazioni e approcci".

Il PMCD sviluppa la sua azione su sei linee di intervento:

- comunicazione
- assistenza ed educazione ai diritti e appoggio psicologico alle famiglie dei migranti
- progetti di sviluppo
- intermediazione finanziaria etica
- conversione del debito (estero) in sviluppo
- ricerca sul fenomeno migratorio

Non ci interessa qui approfondire l'analisi delle attività del PMCD, ma può essere interessante soffermarci su alcuni aspetti utili per la realizzazione di una politica di co-sviluppo sociale. Proverò quindi ad elencare una serie di elementi chiave per capire che tipo di interventi, progetti, azioni sia possibile implementare in Ecuador e in Italia, tenendo in considerazione le realtà già esistenti in loco.

A partire dalle riflessioni qui proposte e dalla mia esperienza pluriennale di lavoro sul campo credo che sia fondamentale tenere in considerazione alcuni aspetti decisivi.

Un primo e fondamentale aspetto da non sottovalutare è quello relativo alle differenze molto marcate tra zone geografiche. La separazione tra Costa, Sierra e Amazzonia non fa riferimento solo alla distinzione geografica ma a culture e modalità organizzative molto diverse tra loro. Questo aspetto risalta in maniera molto evidente se guardiamo i progetti già esistenti, attivati negli anni passati. In molti casi, nonostante le intenzioni iniziali, la maggior parte degli interventi si sono concentrati nella Sierra (per una più capillare presenza di associazioni e organizzazioni, per la vicinanza con la capitale, fondamentale in un sistema statale dove vige il più totale accentramento, per la presenza di una tradizione culturale e storica che dà molto più peso alle strutture dell'associazionismo di quanto non accada nella Costa e nell'Amazzonia) lasciando pressoché scoperte le altre due regioni. Mentre nel caso dell'Amazzonia la questione appare abbastanza irrilevante (visto lo scarso numero di emigranti verso l'Europa), ben più complessa è la questione se consideriamo le zone della costa, soprattutto la provincia di Guayas e El Oro, da cui proviene una grandissima percentuale di migranti presenti in Italia. In tal senso è indispensabile riuscire a creare sinergie con organizzazioni, ONG, enti pubblici che lavorino nelle zone citate, soprattutto nella città di Guayaquil e zone limitrofe, che tra l'altro per la sua estensione (se consideriamo le baraccopoli Guayaquil ha circa 2,5 milioni di abitanti) rischia di essere un territorio enorme in cui mancano pressoché completamente forme di attenzione, organizzate e strutturate, per i familiari dei migranti.

Se consideriamo i dati che abbiamo a disposizione si può dire che oggi la priorità è sicuramente concentrata verso i figli *left behind*, così come appare dai progetti già esistenti. Se, per esempio, guardiamo quelli implementati in questi anni dal PMCD, possiamo notare che già a partire

dall'anno di inizio (2002) di questo progetto grande attenzione è stata dedicata alla situazione delle famiglie migranti. Una delle principali aree di lavoro è infatti quella definita “Asesoría y educación en derecho y apoyo psicológico a las familias de los migrantes”, il cui obiettivo è quello di orientare e informare le famiglie migranti attraverso un'assistenza sia legale sia psicologica. Grande importanza viene riservata alla collaborazione con associazioni di migranti al fine di renderli soggetti attivi e collaborativi.

I cardini di questo intervento sono basati su due idee chiave. La prima è che le famiglie degli emigranti abbiano bisogno di consulenza legale ma anche di interventi di sostegno psicologico mirati e che si possano creare dei luoghi (per esempio i cosiddetti, *telecentros*, cioè luoghi aggregativi con telefoni e pc con collegamento internet, dove le persone si possono recare per fruire del servizio telefonico e nel frattempo trovare operatori formati che li possano aiutare con un sostegno psicologico) o delle occasioni specifiche – per esempio seminari, incontri, giornate formative per operatori – al fine di creare personale qualificato che possa operare direttamente con le famiglie. Uno degli obiettivi attesi è infatti quello di arrivare ad avere un livello di consulenza personalizzato nelle singole comunità e per i singoli individui. In particolare si considerano come soggetti maggiormente vulnerabili: figli *left behind*, i tutores, soprattutto se anziani, i migranti deportati, le donne rimaste sole coi figli.

La seconda idea chiave è la consapevolezza che sia necessaria una collaborazione tra paesi di origine e paesi di arrivo (in questo caso specifico Spagna ed Ecuador) e che le azioni decise vengano portate avanti in entrambi i paesi contemporaneamente. Sul territorio sono già esistenti e sono stati sperimentati con un grado piuttosto elevato di successo interventi mirati al sostegno delle famiglie che vivono in prima persona il processo migratorio, insieme al tentativo di tenere in considerazione una dimensione transnazionale. Sicuramente, come le valutazioni espresse dallo stesso PMCD sottolineano, è importante ampliare i contatti con altri paesi di immigrazione degli ecuadoriani. In questo senso già da diversi anni diverse organizzazioni (PMDC, SENAMI, singole ONG, Universidad Técnica particular de Loja¹², Universidad Casagrande de Guayaquil) stanno cercando di creare sinergie e relazioni stabili con organismi italiani al fine di creare una sorta di “Plan Italia”, sulla scorta dell'esperienza positiva vissuta col PMCD.

Se guardiamo nello specifico l'attivazione di progetti di co-sviluppo attivati dal PMCD così come da altre ONG e organismi internazionali, si può osservare che la maggior parte di essi seguono la tradizionale linea dei progetti di sviluppo, con un'attenzione iniziale (che poi verrà lievemente modificata nel corso del tempo) verso la disincentivazione a migrazioni successive. Se per esempio guardiamo a uno dei servizi previsti per i migranti in Spagna si legge “Orientamento per la gestione delle risorse economiche. A partire dalla conoscenza della persona e di quelle che sono le sue aspettative di ritorno e/o ricongiungimento familiare a breve, medio o lungo termine, si cercherà di offrire un modo alternativo di gestire le rimesse inviate che permetta di: 1) garantire che il denaro arrivi ai suoi beneficiari; 2) coprire le necessità di base della famiglia nel paese di origine; 3) permettere un investimento economico che porti sviluppo nei luoghi di origine creando impiego, che disincentivi le migrazioni successive e favorisca il ritorno della persona che ha inviato le rimesse”. Vediamo quindi che l'idea di un uso produttivo delle rimesse rimane ancorato a due aspetti comunque critici: il primo è l'idea di fondo di disincentivare o frenare le migrazioni attraverso un investimento produttivo delle rimesse, il secondo favorire e stimolare il ritorno.

¹² Il caso della Universidad Técnica Particular de Loja (UTPL) è particolarmente interessante perché si tratta di una istituzione universitaria che prevede anche corsi a distanza ed ha sedi in numerosi paesi in cui si è diffusa la migrazione ecuadoriana. In Italia abbiamo tre sedi: Milano, Genova, Roma. L'esistenza di questa istituzione e l'accesso di numerosi studenti ecuadoriani che si appoggiano ad essa per terminare gli studi universitari o per usufruire del servizio correlato di scuola superiore (gestito attraverso IRFEYAL, scuole secondarie gestite dall'associazione cattolica Fé y Alegría) può costituire un utile punto di contatto tra il paese di origine e quello di migrazione, in vista della creazione di interventi transnazionali.

Inoltre, in nessuna delle attività proposte esistono interventi legati al settore della cura; siamo di fronte per lo più a progetti orientati a sviluppare produzioni agricole, elaborazione e commercializzazione di prodotti alimentari, di abbigliamento, di artigianato, soprattutto per i piccoli centri rurali della Sierra, dove ad oggi si sono concentrate queste attività. Nello specifico il progetto del PMCD parla di sviluppo di investimenti in: imprese di produzione e servizi, gestione sostenibile delle risorse naturali delle zone degradate; costruzione di case con migliori condizioni igienico-sanitarie (acquedotti, fognature...); costruzione di imprese di proprietà dei migranti dove possano inserirsi al loro rientro nel paese e che generino alternative di impiego nelle zone coinvolte. Grande attenzione è dedicata alla fase della formazione professionale, all'assistenza tecnica in diversi settori, accompagnata da una consulenza finanziaria che permetta di saper gestire e investire in modo produttivo i guadagni ottenuti. In particolare viene sostenuto e facilitato l'accesso delle donne ai corsi di formazione professionale.

3. SUGGERIMENTI OPERATIVI

Osservando i numerosi progetti sviluppati da singole associazioni, ONG, organismi internazionali, comunità locali, ecc., non sembra esistano progetti che coniughino le esperienze sviluppate dalle donne migranti nel settore della cura, durante la loro permanenza nei paesi di immigrazione, con le necessità di cura dei familiari rimasti in Ecuador.

Al tempo stesso come è stato accennato precedentemente non sembra esistere l'esigenza di attivare servizi di cura per gli anziani *left behind*, anche se questo aspetto meriterebbe essere approfondito maggiormente. Su questo è importante precisare due aspetti: il primo è legato alla bassa considerazione sociale riservata a chi svolge lavoro domestico e di cura anche a pagamento. Il lavoro domestico non solo è svalorizzato ma viene sottopagato anche per chi presta servizio a tempo pieno, residenziale. Ovunque è facile trovare donne/ragazze poco istruite che si dedicano a lavori domestici presso famiglie per cifre irrisorie (da 50 a 100 dollari mensili). Al tempo stesso non esistono figure sostitutive come potrebbe essere per noi la "badante". In tal senso la canalizzazione delle competenze delle donne migranti potrebbe essere indirizzata verso la creazione di servizi privati di alta qualità che offrano prestazioni medico-sanitarie (infermieristiche o di cura a domicilio) o educative dedicate ai minori. Per esempio creazione di asili, scuole, centri doposcuola per il sostegno educativo e didattico. Un'ulteriore possibilità potrebbe essere l'implementazione di centri educativi bilingui, utilizzando le competenze apprese in Italia (ed eventualmente i titoli di studio, ricordiamo per esempio il CILS, per l'insegnamento dell'italiano all'estero). La valorizzazione delle scuole bilingui è una caratteristica del sistema ecuadoriano. Nella zona costiera del Guayas esiste una grande comunità di discendenti di italiani, emigrati all'inizio del XIX secolo, che hanno avviato fiorenti attività commerciali; a Guayaquil, ad esempio, sono presenti tre istituti italo-ecuadoriani, e l'italiano, sebbene dopo l'inglese e il francese, è comunque una lingua che gode di una "fama positiva", anche a seguito della nuova migrazione verso l'Italia. Potrebbe quindi essere interessante valorizzare le competenze linguistiche dei migranti di ritorno per avviare attività educative bilingui.

Appare sicuramente indispensabile implementare progetti operativi sulla costa soprattutto meridionale. A Guayaquil esistono importanti organizzazioni che da anni seguono la questione migratoria: CEPAM ha condotto un progetto con familiari di migranti finanziato dalla ONG italiana Alisei; Hogar de Cristo, Pastoral Social¹³. Sarebbe inoltre utile indagare quali ONG stanno lavorando lì, quali sono i progetti che le varie (micro) associazioni di migranti stanno appoggiando in loco. Alcune utili informazioni sono fornite dalla Focsiv che per conto dell'OIM, alcuni anni fa, aveva elaborato una mappatura delle zone della costa da cui si originava emigrazione verso l'Italia.

¹³ Nell'ambito della mia ricerca ho intervistato il presidente, Gonzalo Yuquilema.

Infine è centrale tener conto della realtà dei piccoli centri tipo Balzar, Duran, Canton El Triunfo da cui si originano massicce catene migratorie verso l'Italia.

Sarebbe importante che i progetti prevedano degli interventi transnazionali diretti e speculari, in modo che chi lavora qui con i migranti sia direttamente in contatto con chi segue i familiari in Ecuador (su questo punto il PMCD si è rivelato infatti alquanto carente visto che non è riuscito a organizzare un collegamento diretto tra i vari interventi attivati qui e là).

E' necessario verificare con precisione i requisiti legali richiesti dallo stato ecuadoriano, anche a livello di titoli di studio, necessari per avviare le attività prospettate. Il rischio è creare delle aspettative che poi non possono essere realizzate per problemi e difficoltà burocratiche.

Infine, terrei in considerazione il fatto che in generale gli ecuadoriani dimostrano scarsa fiducia nel sistema pubblico (sia esso sanitario, scolastico, dei servizi sociali) visto il cattivo funzionamento e le poche risorse a disposizione. A ciò si deve aggiungere un elevato grado di corruzione che spesso ostacola ancora di più il buon funzionamento del sistema pubblico. In tal senso è diffusa l'idea che i servizi veramente di qualità ed efficienti siano quelli privati. A partire da questa osservazione cercherei di trovare dei partner che godano di buona stima presso la popolazione e che possano godere di un certo grado di fiducia rispetto alla gestione dei fondi e alla realizzazione dei progetti. Forse non tanto enti pubblici (o magari solo le amministrazioni locali dei piccoli centri) ma piuttosto la Pastoral Social, alcune ONG o organizzazioni o fondazioni private.

BIBLIOGRAFIA

- Acosta A., "Ecuador: oportunidades y amenazas económicas de la emigración", in *Studi Emigrazione*, n. 154, 2004.
- Carrillo M. C., "El espejo distante: construcciones de la migración en los jóvenes hijos e hijas de emigrantes ecuatorianos", in Herrera G., Carrillo M.C., Torres A., *La migración ecuatoriana, transnacionalismo, redes y identidades*, Flacso, Quito, 2005.
- Cortes A., Torres A., *Codesarrollo en los Andes: contextos y actores para una acción transnacional*, Flacso, Quito, 2009.
- Herrera G, Martinez A., *Género y migración en la región Sur*, Flacso, Quito, 2002.
- Lagomarsino F., *Esodi e approdi di genere. Famiglie transnazionali e nuove migrazioni dall'Ecuador*, Ismu, Franco Angeli, Milano, 2006.
- Plan Migración, comunicación y desarrollo, *Evaluación externa*, 2005, non pubblicato.
- Pedone C., *Estrategia migratorias y poder. Tú siempre jalas a los tuyos*, Abya yala, Quito, 2008.
- Pedone C., "Varones aventureros" vs. "Madres que abandonan": reconstrucción de las relaciones familiares a partir de la migración ecuatoriana, *REMHU*, Año XVI, N. 30, 2008.
- Piperno F., "L'impatto dell'emigrazione femminile sui contesti di origine", in: Madri Migranti. Le migrazioni di cura dalla Romania e dall'Ucraina in Italia: percorsi e impatto sui paesi di origine, *CeSPI Working Papers* 34/2007.
- Ponce J., Olivé I., Onofa M., *The impact of remittances on human development outcomes in Ecuador*, Working paper, Flacso, Quito, agosto 2008.
- Ramirez J., *Procesos migratorios y flujos de remesas en la región andina*, presentazione power point, Flacso Quito, 2009.
- Ramírez J., Boccagni P., "Construyendo la Quinta Región: desde la patria al exterior. Visiones, intereses e iniciativas a confrontar en la relación entre Ecuador y sus emigrantes", paper presentato al *III Coloquio Internacional sobre Migración y Desarrollo*, Costa Rica, dicembre 2008.